

OLTRE LA GRANDE MURAGLIA. MITO E SIMBOLO

di Romeo Orlandi

Nella famosa Risoluzione 2758 del 25 ottobre 1971, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite decideva di «ripristinare tutti i diritti della Repubblica popolare cinese» e di riconoscerla come «unico rappresentante legittimo della Cina». Contemporaneamente, e in ossequio alla teoria di una sola Cina, decretava «l'espulsione dei rappresentanti di Chiang Kai-shek», cioè di Formosa o Taiwan¹. L'ammissione di Pechino alle NU correggeva una plateale ingiustizia. Nel 1945 la Cina era stata tra i fondatori dell'organizzazione e come potenza vittoriosa le era stato assegnato uno dei cinque posti permanenti del Consiglio di Sicurezza con diritto di veto. Nel 1949, tuttavia, il governo di Chiang era stato costretto a ritirarsi a Taiwan, sconfitto da Mao nella guerra civile seguita al ritiro delle forze di occupazione giapponesi. Dal 1949 al 1971 i nazionalisti cinesi erano stati riconosciuti dalle NU come unici rappresentanti della Cina, nonostante ne controllassero un territorio e una popolazione assolutamente marginali rispetto alle dimensioni della Cina continentale. L'esclusione della Rpc si spiega soltanto con le categorie analitiche della guerra fredda e dunque con l'influenza che gli Stati Uniti, fino ad allora protettori di Taiwan, esercitavano sui propri alleati. La prima decisione delle NU fu di cambiare la versione dei caratteri cinesi. Nei documenti ufficiali venne abbandonata la scrittura classica e sostituita con quella semplificata. La continuità culturale della Cina, della quale Taiwan si riteneva erede, veniva così sostituita da una concezione che facilitava nel paese

l'apprendimento della scrittura da centinaia di milioni di analfabeti. Un altro effetto collaterale è stato il dono della Rpc alle NU per l'importante riconoscimento. Dopo tre anni di lavoro era pronto per la consegna il più grande tappeto del mondo, uno straordinario reticolo di seta largo 11 e alto 5 metri che ancora è appeso come un arazzo nella sala dei delegati nell'ala nord del Palazzo di Vetro. Ha un peso di 280 kg e attraverso il laborioso incrocio di 5,4 milioni di nodi rappresenta la Grande Muraglia nella sua immagine più conosciuta: una striscia di mattoni elegante e sinuosa, ingentilita da merlature alla sommità e interrotta da torrette che si stagliano nell'orizzonte di montagne e boschi lussureggianti. È una fettuccia che asseconda il percorso geografico, senza cercare scorciatoie. Pur se edulcorata dall'eccezionalità della maestria artigianale, la rappresentazione è veritiera e anticipa la visione corrente che milioni di turisti ne hanno quando si recano a Badaling, a 80 km da Pechino, per vederla dispiegarsi in tutta la sua maestosità. Per ironia della storia, la Cina ha offerto una visione del muro più famoso al mondo proprio quando entrava in un consesso internazionale. L'immagine della separazione, dell'esclusione, della divisione, immediatamente evocata da un muro, è stata utilizzata per celebrare il foro mondiale del multilateralismo. La Cina che rientrava nell'arena internazionale non rinunciava al suo carattere più esclusivo, all'orgoglio nazionale, all'affermazione della propria unicità. L'ingresso alle NU era un atto squisitamente politico, basato su alleanze tese a far

uscire la Cina dall'isolamento internazionale nel quale si era confinata anche dopo la rottura con l'Unione Sovietica e il blocco socialista. Il paese si trovava allora dilaniato dalla Rivoluzione Culturale, quando le tendenze radicali («contare sulle proprie forze») si scontravano e spesso prevalevano su quelle pragmatiche e diplomatiche di Zhou En Lai. Il dono alle NU rappresenta questa contraddizione e ne offre un quadro visivo incontestabile². È analoga alla Lunga Marcia della Cina attuale nella globalizzazione. Pur essendo inserita come attore principale nell'economia planetaria, il paese non ha smarrito i caratteri propri della cultura, intrisa di storia nazionale e patriottica, gelosa della sua specificità, attenta a non contaminarne i caratteri con i facili contagi della massificazione di usi e costumi. Paradossalmente, dunque, quando la Cina si apprestava ad entrare nel tempio della negoziazione, affermava il carattere che i diplomatici temono di più: l'identità. È un concetto infatti che mal si concilia con un mondo complesso, articolato, dove l'assolutezza di una posizione appare incoerente con l'inevitabilità della mediazione. Negli anni Settanta, agli albori del suo straordinario sviluppo economico, la Cina offre un simbolo della sua diversità e contemporaneamente certifica la forza di un mito.

La Grande Muraglia, nella sua fisicità, è analizzabile in maniera differente da ciò che è diventata negli anni, sia nella percezione collettiva che nella sua rappresentazione simbolica della civiltà cinese. Proprio quando la sua costruzione è terminata, con la caduta della dinastia Ming (1368-1644) sono iniziati il suo declino materiale e il suo mito storico³. È così sorta una narrazione fantastica della sua essenza, dove non era importante né la verità né la verosimiglianza; cruciale era invece la diffusione prima e l'accettazione poi dell'elemento epico, vero perno ideologico della società. Sembra dunque appartenere

all'ordine naturale del percorso storico l'attribuzione della nascita della Grande Muraglia al primo imperatore cinese. Nel 221 a.C., dopo aver posto fine al periodo degli Stati Combattenti, Qin Shin Huang unificò il paese. Da allora la scrittura, i riti, l'asse dei carri da trasporto sono stati uguali in tutto l'Impero, con una straordinaria coesione socio-politica. È dunque a lui che si deve, nel mito storico, la costruzione della Grande Muraglia; un confine fisico e mentale, un luogo dello spazio dove la nuova entità nazionale potesse trovare protezione e legittimità. Nessuno meglio di lui poteva assurgere al ruolo di eroe e protettore. L'Impero si custodiva meglio con i mattoni che con la spada, da un popolo che non ha mai vantato gesta belliche. I migliori figli del grembo cinese erano i letterati, i filosofi, non i guerrieri. Dall'altra parte della muraglia, invece, la valentia militare era inarrivabile. I cavalieri mongoli scorrazzavano nelle steppe e assalivano le città cinesi. Disprezzavano la vita sedentaria, ritenevano lo studio una debolezza e non una virtù. Erano ricambiati da chi costruiva città invece che accampamenti, dormiva in case e non nelle tende, si nutriva di verdure invece che di carne al sangue e latte. Era in realtà il tradizionale contrasto tra una società di allevatori e una di agricoltori. Il confine era la muraglia. Non importava dove fosse costruita, era fondamentale che segnasse un luogo di separazione. Nei secoli ha mantenuto la Cina quasi incontaminata, estranea al meticcio di Unni, Tibetani, Uiguri, Mongoli, le cui *weltanschauung* hanno solo sfiorato la Cina. Viene descritta come un Dragone le cui spire avvolgono il confine settentrionale, là dove non ci sono barriere naturali per la separazione. Si immagina che sia lunga più di 6.000 km, dalla città di Shanhaiguan, dove termina nel Mar Giallo nell'Hebei a 300 km da Pechino, fino a Lop Nur, tra i laghi salati del deserto della provincia occidentale del Xinjiang. Vengono

valutati in milioni i lavoratori impegnati nell'incessante costruzione, debilitati e vittime di corvé dispotiche. Sono stati calcolati gli anni e i mattoni necessari alla sua costruzione, si è persino argomentata, senza nessuna evidenza, la sua impossibile visibilità dalla luna.

La storia della Grande Muraglia è più prosaica, densa di sacrificio e meno lineare. La sua lunghezza non è acclarata per molti motivi. La costruzione ha molte diramazioni, è spesso interrotta, viene costantemente erosa dagli agenti atmosferici: le temperature rigide del Nord, l'escursione termica dei deserti, l'azione dei venti e della sabbia. L'uso di muraglie difensive nasce nel VII secolo a.C., dunque ben prima dell'unificazione del paese. La difesa del territorio volto a coltura aveva bisogno di difesa dell'ambiente, di rispetto per la regolarità del ciclo delle stagioni. La barriera di Qin Shi Huang era primordiale, di fango e terra, soggetta al deterioramento o al superamento da parte dei cavalieri mongoli. La costruzione di autoreclusioni continuò a intermittenza, in relazione alle politiche che ispirava la corte imperiale. Spesso si costruivano nuovi muri, altre volte si unificavano i tronconi esistenti, altre ancora si duplicavano le barriere esistenti in dipendenza delle conquiste di territorio ai «barbari stranieri». Non a caso la costruzione fu interrotta dalla dinastia Tang (618-907 d.C.). In quei tre secoli la Cina conobbe un'inedita apertura e si arricchì di contaminazioni culturali e commerciali. La capitale Xi'an, posta al terminale orientale della Via della Seta, era una città cosmopolita dove l'ingegno delle popolazioni centro-asiatiche trovava la loro sintesi più efficace. Era dimora di due milioni di persone, tra cui molti Turchi, Afghani, Uzbeki e Coreani. Vivificata da molti affluenti e da un clima di reciproca tolleranza, la civiltà cinese conobbe vette insuperate nell'arte e nella cultura. Sia nella dinastia Tang che durante le

successive esistono tuttavia rappresentazioni visive della Grande Muraglia. Marco Polo, che risiedette in Cina durante il regno della dinastia mongola degli Yuan (1280-1368) non la descrive nel suo racconto *Il Milione*, nonostante la vicinanza con la capitale Cambaluc (l'odierna Pechino) dove regnava Qubilai Khan. Esistono soltanto degli annali che riportano, nel freddo stile della storiografia cinese, notizie di lavori pubblici a scopo difensivo. Soltanto con la dinastia Ming (1368-1644) la costruzione di barriere fisse acquista un valore strategico e la costruzione assume una fisionomia che, nei punti restaurati, si è tramandata fino ai giorni nostri⁴. La scelta di innalzare deriva soprattutto dal pericolo mongolo. La loro sconfitta militare era stata solo provvisoria e la corte Ming decise di proteggere il proprio territorio, persuasa che ciò fosse essenziale per preservare la sua storia. Durante il suo regno avvenne anche la distruzione della flotta imperiale e la fine di ogni ambizione marittima della Cina. Con una scelta reazionaria e poco lungimirante la corte di Pechino decise di sacrificare lo sviluppo alla tradizione, la contaminazione alla purezza. È in questo periodo che i muri diventano Muraglia, che l'assetto difensivo diventa ostacolo ideologico, che l'importanza della barriera deriva dalla sua semplice esistenza e non dalla sua funzione. Se la protezione era strategica e nevralgica, la muraglia è stata allora un glorioso fallimento. Non ha svolto alcun ruolo difensivo, i cavalli mongoli la sorpassavano senza problemi, la sua esistenza era una testimonianza di esclusione, di sofferenza, di sacrificio. Nelle gelide notti appariva splendidamente inutile, ravvivata dalle voci delle sentinelle nelle torri di guardia e dalla ripetizione arricchita di racconti sulla sua costruzione. «La Cina possiede una straordinaria produzione mitica che tende a fornire una base teogonica alle prime dinastie»⁵. Anche Mao Ze Dong nella durezza della

Lunga Marcia ne esalta il valore: «Se non giungiamo alla Grande Muraglia non siamo uomini/conto le mille e mille *li* già percorse»⁶. Sembrano svanire i riferimenti architettonici e le limitazioni delle casse imperiali. Nata anche per muovere un'economia stagnante, la sua costruzione procedeva a intermittenza, sempre in attesa di nuove iniezioni finanziarie. Alla fine l'intervento dello Stato era sull'ideologia più che sull'economia, Hegel si era rivelato più importante di Keynes. Dopo tanti fallimenti il merito principale della muraglia era di esistere, baluardo delle menti e dei cuori.

La sua trasformazione in mito, in Grande Muraglia, ha fornito comunque un'eccellente chiave interpretativa all'Occidente e ha inoltre costituito un simbolo, una scorciatoia analitica veloce ma veritiera per l'esame della Cina contemporanea. I maggiori studiosi delle società asiatiche hanno accettato, pur nelle diversità inevitabili per un argomento così vasto e profondo, l'interpretazione della muraglia come protezione di un impero universale, conscio della sua saggezza ma non dei suoi limiti, mite e non guerriero, attento alla conservazione, sdegnoso dell'innovazione e con una dannosa, pervicace resistenza al compromesso⁷. Ne danno una descrizione letteraria, scevra dall'animosità degli studiosi ma ugualmente penetrante, anche due straordinari scrittori dello scorso secolo, Franz Kafka e Jorge Luis Borges. Il primo ne delinea inizialmente la presunta irrazionalità costruttiva. Ne *La costruzione della Muraglia Cinese* descrive la tecnica impiegata: erezione di muri lunghi 500 metri, diffusi su tutto il territorio, che progressivamente venivano congiunti. Non dunque una striscia continua, ma una sutura di tronconi, costruiti in relazione alla disponibilità di risorse, di manodopera e all'asperità del terreno. «Si potrebbe credere senz'altro che sarebbe stato più vantaggioso in ogni senso costruire tutto di seguito, o almeno

costruire di seguito ognuna delle due parti principali. La muraglia, come abbiamo detto e come è noto a tutti, fu progettata a scopo di protezione contro i popoli del Nord. Ma come può proteggere un muro che non è un tutto continuo? Un muro simile non soltanto è poco atto a proteggere, ma la costruzione stessa è costantemente in pericolo»⁸. Con straordinaria indagine della mente, lo scrittore praghese continua: «La muraglia tuttavia non poteva essere fabbricata con diverso sistema. Per comprendere questo bisogna riflettere su quanto segue: la muraglia deve costituire una protezione per secoli; indispensabili premesse al compito erano perciò la costruzione più accurata, la utilizzazione delle esperienze architettoniche di tutti i tempi e di tutti i popoli, il senso di responsabilità personale dei costruttori». Tra questi ultimi, i più preparati erano rari, insufficienti per un'opera titanica. Non avevano accesso all'empireo che aveva deciso la costruzione, ma erano ben al di sopra della moltitudine di operai, carpentieri, facchini. La loro sapienza era necessaria in tutti i cantieri; contemporaneamente bisognava aiutarli nella loro resistenza contro la desolazione, la prospettiva di un lavoro mai terminato, la solitudine delle fredde lande di frontiera. Erano così chiamati a viaggiare, trasferendo la loro maestria dove chiamava il dovere. Il sistema delle costruzioni parziali era un antidoto lungo, costoso, apparentemente irragionevole. Era tuttavia il solo metodo per far partecipi i cittadini alla protezione dell'impero, coinvolgendoli con la forza delle braccia in un'opera che prima forgiava e poi salvava le loro menti. Nel loro viaggio, gli specialisti portavano una verbo imperiale. «Essi partivano prima del tempo necessario, mezzo villaggio li accompagnava per un lungo tratto. Su tutte le strade gruppi di gente, stendardi, bandiere; mai essi avevano visto quanto fosse grande, ricca, bella e amabile la loro terra. Ogni compaesano era un fratello, per lui si costruiva il muro

di protezione, ed egli era riconoscente per tutta la vita, con tutte le sue forze e i suoi averi. Unità! Unità! Petto contro petto, una ridda di popolo, il sangue non più rinserrato nella meschina circolazione del proprio corpo, ma scorrente dolcemente e tornante a rifluire, attraverso la Cina infinita». Questo sforzo è compiuto in nome dell'imperatore, una figura tuttavia mitica, al di là della sua esistenza materiale. «Tanto vasta è la nostra terra, nessuna fiaba la percorre intera – solo il cielo l'abbraccia tutta – e Pechino non è che un punto, e il castello imperiale un puntino. Ma l'imperatore, come tale, è invece grande come il mondo. L'imperatore vivo però, un uomo come noi, giace come noi su un divano di misure abbondanti, certo, ma tuttavia limitate. Come noi egli si stira qualche volta le membra, ed è molto stanco, sbadiglia con la sua bocca delicatamente disegnata. Ma noi come possiamo saperlo a migliaia di miglia verso il sud, quasi al confine dell'altopiano del Tibet?». Il messaggio dell'imperatore, il lascito di un uomo potente ma umano, non riesce a raggiungere il destinatario. Il messaggero si perde, non riesce a coprire la distanza che separa la Città Proibita dai sudditi. La Cina sterminata ha tuttavia bisogno dell'impero più che dell'imperatore. Non ne conosce il nome, lo venera quando è già morto perché le notizie le arrivano ad anni di distanza. Sa comunque che la sua unità è garantita dalla Grande Muraglia e dal primo imperatore che l'ha eretta. Sono entrambi miti di una società che si è aggrappata a loro per difendersi, una zattera di pensiero che le ha evitato il tracollo dopo averla comunque trascinata verso il declino.

Jorge Luis Borges, elabora le conclusioni di Kafka. Nei «*Prologhi*»⁹ scrive: «Due idee – per meglio dire due ossessioni – reggono l'opera di Franz Kafka. La subordinazione è la prima delle due; l'infinito la seconda». Ed ancora, citandone i racconti: «Nel più memorabile di tutti, *La costruzione della Muraglia*

Cinese, del 1919, l'infinito è multiplo: per ritardare la marcia di eserciti infinitamente lontani, un imperatore infinitamente remoto nel tempo e nello spazio ordina che infinite generazioni innalzino un muro infinito intorno al suo infinito impero». L'importanza della costruzione materiale scompare, la funzione difensiva è obliata. L'infinito nega il reale. Rimane il compito della celebrazione, della narrazione mitica, della permanenza dell'idea. È un tema che lo scrittore argentino aveva già analizzato nel 1960, quando pubblicò il breve saggio *La muraglia e i libri*¹⁰. Era rimasto sorpreso nel leggere che il primo imperatore cinese avesse nel suo regno compiuto due operazioni epocali: iniziare la Grande Muraglia e bruciare tutti i libri del passato, soprattutto quelli di scuola confuciana. «Storicamente nessun mistero si cela nelle due misure. Contemporaneo delle guerre di Annibale, Qin Shin Huang, re di Xin, ridusse in suo potere i Sei Regni e annientò il sistema feudale; eresse la muraglia, perché le muraglie servivano di difesa; bruciò i libri, perché l'opposizione invocava la loro testimonianza per elogiare gli antichi imperatori. Bruciare libri ed erigere fortificazioni è compito comune dei principi; la cosa singolare di Qin Shin Huang fu la scala nella quale operò... «Recingere un orto o un giardino è cosa comune; non così recingere un impero. E neppure è una bagattella pretendere che la più tradizionalista delle razze rinunci alla memoria del suo passato, mitico o vero». Mentre affermava il suo dominio l'imperatore ne immaginava immediatamente la protezione; mentre entrava nella storia, pretendeva di farla iniziare con il suo regno: bruciare il passato per incarnare la genesi dell'impero. La storia ha ovviamente smentito questa ambizione, ma il suo fascino nella tradizione cinese è rimasto a lungo. «Forse l'imperatore volle ricreare il principio del tempo e si chiamò Primo, per essere realmente il primo, e si chiamò Huang Di, per essere in qualche

modo Huang Di, il leggendario imperatore che inventò la scrittura e la bussola. Questi, secondo il Libro dei Riti, dette il loro vero nome alle cose; allo stesso modo Qin Shin Huang Di si gloriò, in iscrizioni che sono rimaste, del fatto che tutte le cose, sotto il suo impero, avessero il nome che loro si addice. Sognò di fondare una dinastia immortale; ordinò che i suoi eredi si chiamassero Secondo Imperatore, Terzo Imperatore, Quarto Imperatore, e così all'infinito». In realtà la sua dinastia finì soltanto quindici anni dopo la sua morte. Confucio riprese il suo posto come guida ideologica e culturale della Cina. La Grande Muraglia è invece sopravvissuta, trasformandosi in un simbolo prima della Cina immutabile, poi di quella impenetrabile. Kafka ha scritto che quando cessa la costruzione, essa perde la sua funzione. Ciò che ne certificava l'importanza non era l'esistenza ma l'impegno ad erigerla. Oggi il monumento più famoso della Cina rappresenta una contraddizione d'immagine e di sostanza. Il paese più esposto al commercio internazionale è rappresentato da una barriera, il magnete più forte per gli investimenti multinazionali convive con il simbolo della separatezza. La Cina globalizzata ha mantenuto i suoi caratteri locali. Non ha smarrito la centralità della sua storia, il nazionalismo del suo timone, la protezione della sua incontaminazione. Come l'aveva isolata e condannata all'immobilismo, la Grande Muraglia l'ha anche salvaguardata. I tempi in Cina scorrono spesso diversamente che in Occidente. Negli ultimi secoli ha prevalso la conservazione, nel trentennio più recente si è assistito al contrario a un'accelerazione vorticoso che ha assicurato contemporaneamente crescita e stabilità. Se la prima è imputabile a precise scelte politiche, la stabilità deve molto al retaggio culturale della Grande Muraglia. È dunque terreno della profezia immaginarne un abbattimento dei valori in tempi certi o brevi.

Esistono comunque già segnali di una sua erosione concettuale. Oggi è visitata dai turisti e non avvistata dai nemici. Le sentinelle hanno lasciato il posto ai restauratori. Vi scorrono non più i carri da trasporto, ma le passerelle per le sfilate di moda. È auspicabile che la mutazione accelerata, che un simbolo di duro lavoro per escludere possa perdere i suoi valori fondanti. Abbassando le sue barriere la Grande Muraglia acquisterà significati che finora erano stati posti ai margini. Perderà un anacronistico valore di splendido isolamento, di compiaciuta alterigia, per trasmettere invece la fisionomia di una grande civiltà, del suo genio creativo, dell'ambizione di opere immortali.

Note

¹ http://en.wikipedia.org/wiki/UN_General_Assembly_Resolution_2758. La traduzione riportata non è ufficiale. Chiang Kai-shek è ora comunemente traslitterato con Jiang Jieshi.

² Cfr. Ross Terrill, *The New Chinese Empire- and what it means for the United States*, New York, Basic Books, 2003.

³ Cfr. Arthur Waldron, *La grande muraglia*, Einaudi, 1990.

⁴ Cfr. anche Julia Lovell, *La Cina contro il mondo*, Newton Compton Editori, 2007.

⁵ Prefazione di Daniele Foccardi a *La Grande Muraglia*, cit.

⁶ Dalla poesia «Il Monte Liu'pan» (1935), *36 Fiori di carta*, Mondadori, 1998, traduzione di Renata Pisu.

⁷ Possono solo essere accennati in questa sede i lavori di Karl Wittfogel (ad es. *Il dispotismo orientale*, Sugarco, 1980. Si vedano anche Owen Lattimore, *La frontiera. Popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia*, Einaudi, 1970, Gianni Sofri, *Il modo di produzione asiatico*, Einaudi, 1969.

⁸ Questa e le successive citazioni sono tratte da Franz Kafka, *La costruzione della muraglia cinese* in *Il Messaggio dell'Imperatore*, Adelphi, 1990.

⁹ Jorge Luis Borges, *Pròloghi*, Adelphi, 2005.

¹⁰ Jorge Luis Borges, *Altre inquisizioni*, Feltrinelli, 1963.